

Grossi ostacoli nella fusione tra Cassa di Roma e Santo Spirito. Montepaschi rinuncia a Prato: «Costava troppo»

Nozze in ritardo per la superbanca di Andreotti

GILDO CAMPESATO

ROMA. Per l'entrata a regime della fusione tra Cassa di Risparmio di Roma, Banco di Santo Spirito e Banco di Prato, il superpolo nato sotto l'egida di Andreotti, si era prefigurato un momento fortemente simbolico: la fine del 1992, proprio alla vigilia del mercato unico europeo. Invece, si dovrà probabilmente ripiegare su una data meno carica di rappresentatività e spostata più in là nel tempo: troppe difficoltà nel mettere insieme istituti creditizi così diversi per mentalità, cultura, assetto tecnologico ed organizzativo.

La conferma che non tutto sta procedendo secondo le previsioni è venuta dallo stesso amministratore delegato del Banco di Roma, Marcello Tacci. «Sotto l'aspetto giuridico siamo pronti da subito a fare la fusione», ha detto conversando con i giornalisti. Ma il vero problema non sono gli aspetti giuridici bensì quelli tecnici. Destano preoccupazioni soprattutto gli enormi ostacoli che si stanno incontrando per armonizzare l'operatività di Cassa di Risparmio di Roma e Banco di Santo Spirito, primo passaggio in vista dell'assorbimento operativo anche del Banco di Prato che realizzerà in pieno il progetto della superbanca. «Stiamo lavorando per uniformare le procedure di bilancio ed il sistema di reporting, cioè delle segnalazioni che vengono fatte ai vari organi competenti. È un lavoro di unificazione che riguarda anche i sistemi di elaborazione elettronica che non si può fare dall'oggi al domani», spiega Tacci.

Come si vede, pur tra mezze ammissioni e mezze smentite, l'amministratore del Banco è costretto ad ammettere che le cose non vanno così spedite come si era ipotizzato quando l'operazione è partita. Lo stesso direttore generale del nuovo gruppo, Claudio Carozzi, è stato costretto a mandare una circolare ai dirigenti delle varie filiali per invitarli a fare quadrato attorno alla Cassa moltiplicando l'iniziativa personale e la fantasia per rispondere alle crescenti lamentele di una clientela che protesta per la degenerazione dei servizi cau-

Stakanovisti Inail Gaspari a Costa: ci siamo sbagliati

PAOLA SACCHI

ROMA. Cari signori, ci siamo sbagliati. Scusatci tanto, ma d'altro canto siamo in una fase di transizione culturale, le tecniche si stanno affinando, la prossima volta faremo di meglio. Con una premessa che più o meno suona così, un imbarazzatissimo e contorto ministro Gaspari comunica al puntiglioso deputato liberale Costa il clamoroso errore recentemente effettuato dall'ormai non tanto più giovane Osservatorio sulla situazione occupazionale del pubblico impiego nato nel 1984. Eccolo qui, dunque, banalmente spiegato il mistero in base al quale, secondo dati resi noti meno di una settimana fa, quei 138 stakanovisti dirigenti dell'Istituto nazionale assicurazioni avrebbero svolto ben 6384 ore di straordinario per un importo di 145 milioni 596 mila lire ciascuno, lavorando, dunque, ognuno ben 29 ore più di quanto l'arco di tempo di una giornata possa consentire.

Il sospetto lo avevamo già avanzato su questo giornale: forse l'Osservatorio ha visto male. Ed, infatti, è andata proprio così. Quei dirigenti, infatti, anziché 16, come spiega il ministro della Funzione pubblica nella lettera all'onorevole Costa che per primo sollevò dubbi e perplessità su quegli sconcertanti dati, sono ben 338 ai quali occorre aggiungere 12.128 non dirigenti, in prece-

Cento parlamentari, esperti ambientalisti chiedono la modifica del decreto «antisicurezza» del governo

Un «rimedio» per proteggere la salute dei lavoratori

Operatori della prevenzione, docenti universitari, ambientalisti, 100 parlamentari di tutti i partiti hanno preparato un progetto di legge per modificare il decreto che ha peggiorato le condizioni di sicurezza sui posti di lavoro. Una battaglia per difendere il diritto alla salute e applicare correttamente le direttive della Cee. Sullo stesso tema il sindacato ha incontrato il ministro Romita.

PIERO DI SIENA

ROMA. «Credo che ce la faremo». Così ha esordito Giorgio Nebbia, senatore della Sinistra Indipendente, presentando il progetto di legge per la modifica del decreto sulla sicurezza sui posti di lavoro, che nel recepimento della Cee ha nettamente peggiorato la precedente normativa. E si tratta, probabilmente, di una nota di ottimismo non priva di fondamento. Solo il 3 settembre, infatti, l'Associazione Ambiente e Lavoro, la Società nazionale Operatori prevenzione, Magistratura Democratica, l'Istituto Ambiente Europa hanno dato vita a «Rimedia 91», sigla efficacissima di una più macchinosa dizione per esteso (Riunione Interforze Modifica Effetti Illegittimo Decreto Antisicurezza 277/91). Il 10 settembre all'iniziativa avevano aderito oltre 100 parlamentari - tra cui i senatori Lama del Pds, Toth della Dc, Cutrera del Psi e dai deputati Laura Cima dei Verdi, Garavini di Rifondazione comunista, Milani del Psi e Montanari del Pds - e 500 tra esperti, docenti universitari, giuristi, non-

ché ambientalisti e molte organizzazioni territoriali e di categoria del sindacato, specialmente in Lombardia. Ieri, a soli nove giorni di distanza, «Rimedia» è stata in grado di presentare il progetto di legge per la modifica del decreto e le associazioni promotrici sono convinte nei prossimi giorni di moltiplicare le già numerose adesioni tra gli operatori del settore. L'obiettivo è invertire una linea di tendenza, imposta dalla Confindustria, intorno a misure che rendono estremamente pericolose le condizioni per i lavoratori in produzioni particolarmente nocive (segno del tempo, ha osservato Nebbia). «Rimedia» attira l'attenzione soprattutto sulle lavorazioni dell'ambiente, le scorie di piombo che restano dalla produzione di ceramica, l'inquinamento acustico negli ambienti di lavoro. Gli effetti del nuovo decreto potrebbero essere devastanti. Quanto pericolosi siano l'amianto e il piombo è ampiamente noto. E inoltre - nota Mercedes Bressa, l'economista ambientalista dell'università di Torino - tutto questo entra in contraddizione con la scelta di ridurre, sia pure gradualmente, a zero l'uso dell'amianto. Ma particolarmente pericoloso è l'elevamento della soglia di tollerabilità del rumore da 85 a 90 decibel. «Una differenza all'apparenza così piccola - dice il dott. Graziano Frigeri, presidente degli operatori della prevenzione - significa che a 85 decibel, in trenta anni solo il 5% di lavoratori diventa sordo, a 90 è il 90% che è destinato a diventarlo». L'espressione particolarmente incrinata del decreto in discussione è quel «concretamente attuabili» riferita alle misure di prevenzione. Per i promotori di «Rimedia» quella espressione subordina sostanzialmente l'adozione di misure efficaci a presunte disponibilità economiche da parte dell'azienda, mentre per la Costituzione la salute è un bene non soggetto a scambio. Inoltre, dice Mercedes Bressa, l'allarmismo lanciato dalla Confindustria sui costi che graverebbero sulle aziende per attuare le misure di prevenzione è del tutto fuori misura: per un'azienda media si tratta di spendere cifre che variano da pochi milioni a non più di 50 milioni. Mentre i promotori di «Rimedia» perseguono la via del progetto di legge, che però dovrebbe essere discusso in sede legislativa in Commissione, se si vuole arrivare a un risultato, il sindacato cerca di raggiungere per gli stessi obiettivi un'intesa col governo. Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil ieri hanno, infatti, incontrato il ministro Romita.

Si infuoca la polemica sulla formazione dei gruppi dirigenti Cgil Bertinotti: non ci sciogliamo dopo Rimini ma non saremo una corrente organizzata

Due linee, due progetti politici per la Cgil. Ieri nell'assemblea nazionale di «Essere Sindacato», Fausto Bertinotti, ha esposto il manifesto programmatico di un'esperienza che continuerà anche dopo il Congresso di Rimini di ottobre. «Essere Sindacato» non vuole essere una corrente organizzata, ma con la maggioranza la polemica sulla formazione dei gruppi dirigenti diventa sempre più infuocata.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Essere Sindacato» non si scioglierà dopo il Congresso Cgil di Rimini. Applauditissimo da una platea strapiena composta dai quadri sindacali che in tutta Italia hanno animato la durissima battaglia congressuale, Fausto Bertinotti, il segretario confederale della minoranza, ieri ha esposto il manifesto politico di un'area che intende continuare la sua esperienza anche dopo Rimini. Ma che vorrebbe provarci senza costituirsi in componente organizzata. Bertinotti parte dallo stato della maxirattativa su salario e contrattazione con governo e imprenditori. E il giudizio è molto negativo. Intanto, per il pesantissimo attacco di Confindustria al salario e all'occupazione; poi, perché la linea del governo diverge da quella di Confindustria solo nelle quantità, ma non nella qualità, in particolare per quanto riguarda l'attacco ai meccanismi della scala mobile. Infine, per la posizione debole che a suo giudizio sta assumendo il sindacato: conduce la trattativa senza un mandato esplicito dei lavoratori, ha una logica subalterna nei confronti della riforma Marini delle pensioni, appare più un consulente di Palazzo Chigi che un soggetto contrattante. Insomma, si sono esauriti i margini di riforma-

bilità del sistema, ma il sindacato è sempre più inserito in una logica «compabilista». «Come si fa a dire - dice Bertinotti - che Confindustria fa un'analisi corretta, ma sbaglia la cura per la crisi? Bisogna contestare proprio l'analisi, che è pesantemente segnata da una logica di classe». Per questo serve una mobilitazione generale dei lavoratori - spiega il leader della minoranza - e una messa a punto della piattaforma sindacale per la trattativa, che non regge più di fronte alla recessione: «Questa piattaforma alternativa deve rifiutare nettamente alcune delle posizioni che sono emerse dal confronto, a partire dalla predeterminazione degli scatti di contingenza e dalla proposta di centralizzare la contrattazione. Inoltre, no all'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile, e serve una battaglia per spostare il peso del prelievo fiscale dai lavoratori dipendenti ai ceti abbienti». Insomma, «Essere Sindacato» vuole costruire «l'opposizione sociale» nel paese. E nel paese e nel sindacato Bertinotti rivendica «il diritto di dire di no». Il primo no è diretto alla «risposta politicista» alla crisi del sindacato: un sindacato «dell'alternanza», collaterale al processo politico di avvicinamento tra Psi e Pds, e inevitabilmente portato a una deriva di autoritarismo interno. La Cgil che Bertinotti prospetta è un'organizzazione unitaria di classe, legittimata dalla sistematica applicazione della democrazia, che ricomincia dal lavoro. Bertinotti riconosce sin dalle sue ragioni di fondo: il mondo del lavoro, ma ritrova ovunque («dalla Banca d'Italia a Mirafiori») un tratto unificante: «la spollazione, l'alienazione, la perdita di controllo sui fini del lavoro». La conclusione è dedicata ai difficili rapporti interni alla Cgil. «La nostra esperienza continua, perché sono rimaste intatte le sue ragioni di fondo: la necessità di ridefinire il ruolo del sindacalismo confederale e di riformare la Cgil secondo i principi della democrazia politica, e non secondo la pratica del centralismo democratico, che sopprime le minoranze subito dopo una votazione». Al termine del dibattito, del clima rovente in casa Cgil ragioniamo con lo stesso Bertinotti e con Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom. La minoranza vuole il rispetto dei patti di luglio concordati in Esecutivo Cgil, che «stabilivano - dice Cremaschi - che alla minoranza doveva essere riconosciuta nelle segreterie una rappresentanza non meccanicamente proporzionale al voto, ma nemmeno simbolica. Ma in realtà come la Campania, il Piemonte e Roma il pluralismo è stato lessò, dando vita a segreterie omogenee senza la minoranza». A questo punto, il banco di prova diventa la Fiom: Trentin e Del Turco hanno proposto di cambiare incarico ai segretari generali della categoria, Airoldi e Cerfeda, e allo stesso Cremaschi. «Non intendo fare una questione personale - replica Cremaschi - ma così come è stata fatta la proposta è inaccettabile. La maggioranza ha il diritto di fare delle proposte, ma non può farle anche per la minoranza, senza spiegarne le ragioni e dire di quale segno politico è il rinnovamento». Oggi la segreteria confederale, e domani il comitato Esecutivo Cgil, dovranno sciogliere questo e altri nodi intricatissimi.

«risposta politicista» alla crisi del sindacato: un sindacato «dell'alternanza», collaterale al processo politico di avvicinamento tra Psi e Pds, e inevitabilmente portato a una deriva di autoritarismo interno. La Cgil che Bertinotti prospetta è un'organizzazione unitaria di classe, legittimata dalla sistematica applicazione della democrazia, che ricomincia dal lavoro. Bertinotti riconosce sin dalle sue ragioni di fondo: il mondo del lavoro, ma ritrova ovunque («dalla Banca d'Italia a Mirafiori») un tratto unificante: «la spollazione, l'alienazione, la perdita di controllo sui fini del lavoro». La conclusione è dedicata ai difficili rapporti interni alla Cgil. «La nostra esperienza continua, perché sono rimaste intatte le sue ragioni di fondo: la necessità di ridefinire il ruolo del sindacalismo confederale e di riformare la Cgil secondo i principi della democrazia politica, e non secondo la pratica del centralismo democratico, che sopprime le minoranze subito dopo una votazione». Al termine del dibattito, del clima rovente in casa Cgil ragioniamo con lo stesso Bertinotti e con Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom. La minoranza vuole il rispetto dei patti di luglio concordati in Esecutivo Cgil, che «stabilivano - dice Cremaschi - che alla minoranza doveva essere riconosciuta nelle segreterie una rappresentanza non meccanicamente proporzionale al voto, ma nemmeno simbolica. Ma in realtà come la Campania, il Piemonte e Roma il pluralismo è stato lessò, dando vita a segreterie omogenee senza la minoranza». A questo punto, il banco di prova diventa la Fiom: Trentin e Del Turco hanno proposto di cambiare incarico ai segretari generali della categoria, Airoldi e Cerfeda, e allo stesso Cremaschi. «Non intendo fare una questione personale - replica Cremaschi - ma così come è stata fatta la proposta è inaccettabile. La maggioranza ha il diritto di fare delle proposte, ma non può farle anche per la minoranza, senza spiegarne le ragioni e dire di quale segno politico è il rinnovamento». Oggi la segreteria confederale, e domani il comitato Esecutivo Cgil, dovranno sciogliere questo e altri nodi intricatissimi.

«Sindacatissimo»? Forse, un giorno...

Sindacatissimo in arrivo? Una sola organizzazione da dieci milioni di iscritti? Sentiamo che ne pensano i diretti interessati. D'Antoni, Cisl: «Uniti va bene, ma il sindacato unico e regolamentato per legge sarebbe la nostra tomba». Benvenuto, Uil: «E all'ordine del giorno, non ci sono più ragioni per la divisione». Cofferati, Cgil: «Tutto spinge all'unità sindacale, ma non vorrei che parlate troppo allontanasse».

ROMA. È in arrivo il «Sindacatissimo» evocato sul numero in edicola de «Il Sabato». Le tre organizzazioni tradizionali del movimento sindacale italiano si unificano in un colosso con una decina di milioni di iscritti? A sentire alcuni dirigenti di Cgil, Cisl e Uil, un rafforzamento più o meno marcato dei legami tra le tre confederazioni è ampiamente probabile; ma lo sbocco dell'unificazione non sembra proprio all'ordine del giorno. Chi ci crede di più è il segretario generale della Uil, Gio-

no emotiva rispetto a quella che abbiamo conosciuto negli anni '70, darebbe un contributo utile anche a riformare il paese: saremmo più autonomi e forti nei confronti delle controparti e del governo. E come ha fatto la Dgb in Germania, aluteremo un'alleanza democratica nel governo». Ma si tratta di una prospettiva vicina? «Secondo me - dice Benvenuto - è all'ordine del giorno. Si parla di riforma istituzionale nel mondo della politica e dei partiti, e il sindacato dovrebbe anticipare questo processo». «Sindacatissimo? Non si può annullare una tradizione e una storia con tanta facilità». Questa è l'opinione di Sergio D'Antoni, leader della Cisl. «A me non piace tutto ciò che è unico, io sono per il pluralismo di idee e di confronto. La fase nuova che si apre può portare invece a un sindacato unitario, ma non unico». E Germania e Inghilterra? «Mah. All'ultimo congresso della Cei il sindacato italiano ha avuto una posi-

zione forte perché unitaria. E poi, all'incontro tra i sindacati dei paesi del gruppo G7 con i ministri il rappresentante del Tuc inglese ci ha detto che erano otto anni che non veniva invitato a Downing Street. In primavera Cgil, Cisl e Uil hanno firmato l'intesa per le elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie. Perché non chiederne una ratifica legislativa? «Assolutamente no - dice D'Antoni - l'accordo va concordato con le controparti. Si aprirebbe la strada all'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, ma sarebbe un grave errore: la vitalità peculiare del sindacato italiano nasce anche dal fatto che non c'è una regolamentazione per legge. Io credo che siamo sulla strada giusta, e il processo di unità si può accelerare abolendo le controparti: mi sembra positivo l'orientamento dei socialisti della Cgil. Ma credo che il sindacato unico e regolamentato per legge sia la tomba del sindacato democratico». Per Sergio Cofferati, segreta-

Generali: rischi di turbativa con le audizioni?

DARIO VENEZONI

MILANO. Le Generali continuano a tenere banco in una Borsa che segue sempre più stancamente. Ieri mentre l'indice Mib cresceva di un modesto 0,37%, il titolo si è rivalutato di un ulteriore 2,74% a 27.400 lire; un incremento tanto più significativo se sommato a quello (+3,09) dell'altro giorno. Il diritto, trattato maledettamente attorno alle 3.800 lire, è salito fino a 4.050. Mani forti continuano ad intervenire in Borsa rilevando centinaia di migliaia di titoli, per poter acquistare i warrants offerti ai soci della compagnia nel quadro del maxi-aumento di capitale.

Chi siano questi misteriosi compratori difficilmente lo sapremo presto: i warrants sono titoli al portatore e non esiste obbligo di denuncia per chi ne acquisti anche percentuali notevoli. È questo uno dei molti aspetti discutibili di questa operazione sulla quale non si placa la polemica dentro e fuori la Borsa. All'indomani della decisione della commissione Finanze della Camera di convocare la settimana prossima per una audizione i vertici dell'Isvap e dell'autorità antitrust, l'organo del Pri, la Voce repubblicana in un velenoso corsivo è arrivata ad accusare i commissari di aggioglierse se non di insider trading. I componenti della commissione, per il Cgil repubblicano, non possono non sapere che le audizioni e i commenti di contorno «avran- no un'influenza evidente e diretta sui corsi azionari del titolo». Ecco perché mercoledì scorso farebbero bene a partecipare all'importante dibattito in aula sulla situazione jugoslava. «Toni esacerbatissimi», commenta Angelo De Mattia, responsabile del credito del Pds, «assolutamente fuori posto». «Non vedo, ha proseguito, come si possa criticare a priori la correttezza di un dibattito parlamentare. Bisogna intendersi, infatti, sul carattere di queste audizioni, che certo non vogliono costituire un processo o una censura verso alcuno. In questi mesi l'operazione di aumento di capitale delle Generali è stata molto discussa. E non senza risultati, se ricordiamo che in qualche punto - come quello relativo al diritto di voto, prima riservato alla sola Spafid-Mediobanca e poi assegnato pro quota a ciascun componente del consorzio - è stata strada facendo modificata. Rimangono - prosegue De Mattia - diversi dubbi di interpretazione; resta da chiarire per esempio il quadro normativo che regola la materia dei rapporti tra Isvap e Antitrust. Ascoltare la loro interpretazione può solo essere utile per il lavoro futuro del Parlamento in materia; fermo restando, ovviamente, il pieno rispetto dell'autonomia dei due organi di controllo di cui nessuno mette in dubbio l'autorevolezza». Per parte sua Antonio Bellocchio, capogruppo del Pds in commissione, ricorda di aver presentato qualche mese fa un emendamento alla legge sull'Orto tendente a congelare il diritto di voto delle azioni che restassero in carico a intermediari finanziari e banche in occasione di aumento di capitale. «Quando in commissione si è tornati a parlare del caso Generali ho ricordato tutto questo, chiedendo di accelerare la discussione del progetto di legge e del mio emendamento». Non ho obiezioni a condurre le audizioni: compito del Parlamento è di legiferare, comandando eventualmente i vuoti normativi che si verificassero. Dopo le audizioni potremo riprendere la nostra discussione con più argomenti ancora.



Fausto Bertinotti

La ricetta della Cgil milanese: autonomia e grande collegialità

GIOVANNI LACCABO

MILANO. La segreteria unitaria della Cgil milanese è stata eletta con un consenso quasi plebiscitario dal nuovo direttivo: 129 a favore, 5 astenuti. Anche il leader Fiom di «Essere sindacato» Augusto Rocchi ha votato a favore: «È il riconoscimento del pluralismo come regola di vita democratica. Sul problema delle componenti occorre superare gli schematismi: essa riguarda non solo i socialisti, ma anche il Pds, l'equilibrio che permane tra le sue diverse anime. Tutto ciò non ha più ragione di essere». A favore Aurelio Crippa, della minoranza, chiamato a guidare la Cgil milanese assieme agli altri sette membri, di cui due donne. «La proposta unitaria, più che un atto di coraggio, è una scelta politica che riconosce il pluralismo». A favore Alfredo Costa, al quale fa riferimento l'area degli emendamenti di Pizzinato: «Una conclusione unitaria e pluralistica dopo un congresso che ha approvato alcuni fondamentali modifiche alle Tesi della maggioranza. È la strada giusta, in contrasto con altre realtà di categoria e di territorio». Si fronteggia della tutela del pluralismo si registra dunque da parte della Cgil milanese compatta l'avvio di una polemica esplicita con i «casi» di Torino e Roma, dove una maggioranza blindata ha estromesso dal timone della Cgil la minoranza di Bertinotti. Una polemica benintesa che nasce da preoccupazioni pro-